

Walter Scudero



*L'Italia nel Grand Tour
tra '700 e '800*





Tradizioni di famiglia

Cantina e oleificio
Torremaggiore - via San Severo
Contrada Baronale

© Riservati all'Autore ogni diritto e utilizzo.

Si è a disposizione degli aventi diritto, con i quali non è stato possibile comunicare, per eventuali involontarie omissioni o inesattezze a riguardo dei brani e delle illustrazioni riportati.

Immagine in 1ª di copertina:

Augustus L. Egg, *The Travelling Companions* (1862); City Art Gallery, Birmingham.

/Compagne di viaggio è l'immagine ambigua di due giovani donne quasi identiche, interpretata come l'intento, da parte dell'Autore, di rappresentare i due interessi - naturalistico (cestino di frutta) e culturale (libro) - della stessa persona, nei riguardi del viaggio./

Immagine in 4ª di copertina:

Domenico Remps, *Scarabattolo* (fine XVII sec.); Opificio delle Pietre Dure, Firenze

/Lo Scarabattolo racconta molto sul collezionismo dei 'cimeli' di viaggio e su quanto fosse di moda raccogliere oggetti che andavano dall'arte alle scienze./

Impresso in 70 copie
Presso Ed. Centro grafico Borrelli - Torremaggiore
in giugno 2020



Certo, vi sono vari modi per fare la conoscenza del mondo, ma solo il viaggiatore può conoscerlo davvero, perché lo tocca, lo vede, lo ascolta, lo ... assapora.

Lord George Gordon Byron

In tal maniera, tramite questa immersione progressiva e costante nella graduale conoscenza del mondo, appreso concretamente nei suoi vari aspetti, il viaggio si propone al turista come quell'accorto e paziente precettore - di cui, in metafora, dice Quintiliano - che adegua il proprio passo agile ed esperto a quello del discepolo ancora immaturo ed incerto ...

...ut velocissimus quisque si forte iter cum parvulo faciat, det manum et gradum suum minuat, nec procedat ultra quam comes possit.

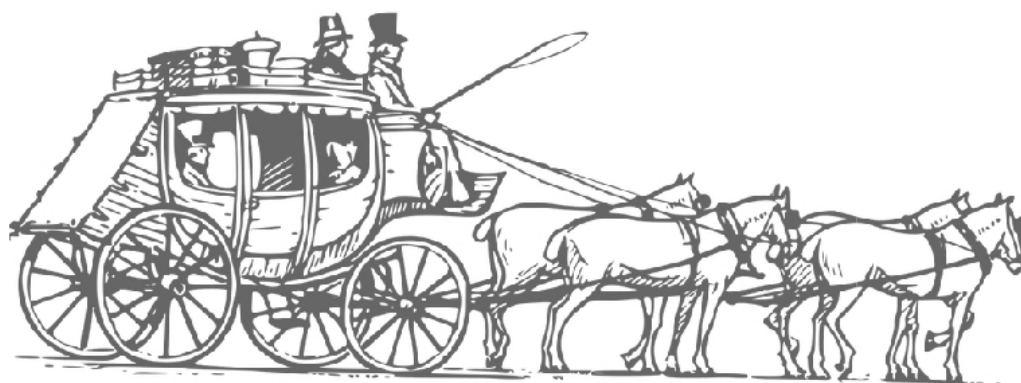
Quintiliano

(Institutio oratoria - Lib. II)



Walter Scudero

L'Italia nel Grand Tour tra '700 e '800



Ma il “secolo dei lumi”, con la sua sete di conoscenza, è anche il secolo del viaggio e della letteratura di viaggio, in cui i viaggiatori aumentano di numero e si diversificano per appartenenza sociale. Il numero degli accompagnatori del “granturista” cresce a seconda delle sue disponibilità finanziarie fino a comprendere, oltre al personale di servizio, medico, pittore e musicista. Il Grand Tour, almeno fino alla seconda metà del ‘700, era dunque la meta finale, di completamento e affinamento di chi era destinato a diventare parte della classe dirigente e, se all’inizio questo spettava solo al ceto della nobiltà, successivamente il fenomeno interessò sempre più la ricca borghesia in ascesa. Il più importante scopo del viaggiare era la conoscenza dell’umanità, ed alcuni tra i principali esponenti della cultura europea di allora ebbero modo di intraprendere questa esperienza esaltante ancorché, come risulta dalla letteratura odeporica coeva, non esente da preconcetti e forzature ideologiche sui luoghi visitati e sui popoli che li abitavano.

L'Italia come
meta e sintesi
di opposti.

Museo a cielo aperto, giardino di delizie, paradiso dei sensi, ma anche teatro di tragedie ‘elisabettiane’, accademia del delitto e sentina di ogni vizio, l'Italia fu al centro di un fenomeno unico nella storia culturale europea. Di fronte allo sguardo appassionato e severo del viaggiatore straniero, la Penisola dava il meglio ed il peggio di sé. Scriveva nel Settecento l'inglese Mary Wortley Montagu: *«Più percorro l'Italia e più mi convinco che gli italiani sono dotati, in tutto e per tutto, di uno stile che li distingue in maniera determinante dagli altri popoli europei. Non saprei da dove abbiano saputo trarlo, se dal genio naturale o dall'imitazione degli antichi, o se lo posseggono per semplice ereditarietà. Che esista è fuori di dubbio»*.

L'altra faccia della medaglia era già del tutto evidente per uno dei primi ‘turisti’ francesi, Henri Estienne che anticipò il fenomeno del Grand Tour: *«Se si deve parlare di una scuola nella quale Abele possa apprendere l'arte di diventare Caino, l'Italia è il posto adatto»*. E Daniel Defoe, l'autore di *La vita e le straordinarie, sorprendenti avventure di Robinson Crusoe*, affondava il colpo più di 100 anni dopo: *«La lussuria ha scelto la torrida terra d'Italia, dove il sangue fermenta generando stupri e sodomia»*. Tra olimpica bellezza e tenebrosa sensualità, i giudizi di ieri furono, si può dire, il seme che alimentò i pregiudizi (?) di oggi.

Per il gentiluomo europeo il viaggio in Italia era indubbiamente completamento educativo e dovere sociale, nonché avventura destinata a temprare il carattere, ma, prima di partire, così come si fosse alla vigilia di una pericolosa impresa, i saggi inglesi consigliavano di mettere ordine nei propri affari, fare testamento e ricevere la comunione. Chi partiva scommetteva sul suo ritorno. Puntava una bella cifra con gli amici che restavano in patria. Se tornava, la recuperava moltiplicata tante volte quanto più il viaggio era considerato rischioso. I *bookmaker* londinesi accettavano scommesse: chi tornasse senza danni dall'Italia riceveva tre volte la posta (in pratica, come tornare indenni da Gerusalemme). Intorno al Grand Tour si svilupparono, così, riti e raccomandazioni proposte, attraverso manuali e guide, da una ‘piccola industria’ di accompagnatori e istitutori colti.



L'attraversamento delle Alpi era la soglia rituale e, dall'età romantica, luogo del sublime; la sosta si effettuava nelle città che sono la porta per chi si affaccia all'Italia: Torino e Genova, Verona se si arrivava dal Brennero. Il segreto, come spiega Stendhal in un'operetta d'istruzione ad uso dei viaggiatori, è visitare con attenzione luoghi e contrade che, al ritorno, una volta viste Firenze e Roma, sembreranno, tutto sommato, insignificanti. Poi la Toscana e il suo capoluogo, infine l'approdo alla meta agognata: Roma. L'itinerario ha una sua stagionalità: si arriva in Italia alla fine dell'estate, all'inizio dell'inverno è bene essere già a sud dell'Appennino; il Carnevale si trascorre a Roma, da dove si riparte per il Nord a fine primavera, prima che le febbri malariche diventino un pericolo concreto. Il soggiorno nella Penisola dura di solito tra i 10 e i 12 mesi, ma c'è chi si ferma anche due o tre anni e chi torna più e più volte. In pochi si spingono sotto Napoli e, anche in questo caso, sono i pregiudizi a farla da padroni. Scrive il francese Creuzé de Lesser agli inizi dell'Ottocento: «*L'Europa finisce a Napoli e vi finisce piuttosto male. La Calabria, la Sicilia e tutto il resto è Africa*».

A pensare il contrario è Goethe, folgorato da Messina e Palermo. Raggiunge per mare Palermo:

“Nel giardino pubblico vicino al porto, trascorsi tutto da solo alcune ore magnifiche. E' il posto più stupendo del mondo.” (Palermo, 7 aprile 1787.) Molto interessante la descrizione della sua visita in casa di Giuseppe Balsamo, ovvero Cagliostro. Un personaggio allora molto conosciuto in tutta l'Europa, e noto naturalmente anche a Goethe. Nel frattempo, legge l'Odissea e traccia il piano per il suo ambizioso dramma *“Nausikaa”*. Pochi giorni dopo è a Segesta, dove cede non solo al fascino dalle antiche rovine, ma anche a quello della botanica e dei minerali che si trovano tra e attorno ai resti archeologici. Intanto il fido Kniep continua alacramente a fare schizzi e disegni: un'attività di cui Goethe, in quell'era, sa riconoscere la grande utilità (quando tornò a Weimar, aveva con sé più di mille tavole di disegni).

Girgenti (Agrigento), con i suoi templi greci, lo fa sentire come a casa sua. Infatti è la Grecia, con la sua impareggiabile architettura e la sua suggestiva mitologia, a rimanere pur sempre l'ideale più alto della “classicità”. Scrive:

«L'Italia senza la Sicilia non lascia nello spirito immagine alcuna. È in Sicilia che si trova la chiave di tutto... La purezza dei contorni, la morbidezza di ogni cosa, la cedevole scambievolezza delle tinte, l'unità armonica del cielo con il mare e del mare con la terra... chi li ha visti una sola volta li possiederà per tutta la vita».

Il nostro Sud per la più gran parte dei viaggiatori e per Goethe.



3

Le grandi città predilette dal Tour.

Quanto al ritorno, è il tempo della riflessione, dei primi ricordi, il momento in cui la stanchezza si fa sentire. Partendo da Milano verso Nord, annota il famoso viaggiatore tedesco, ci si accorge «di aver abbandonato, in maniera definitiva, l'Esperia e di non essere più nel paese dove fioriscono i limoni». Stendhal è ancora più chiaro: lasciando il lago Maggiore verso Domodossola e il Sempione, «il viaggio in Italia è terminato: si va verso il brutto». Il soggiorno a Roma, in particolare, anche quando vennero meno i dominanti caratteri penitenziali, restò una tappa fondamentale nella vita di molti nuovi viaggiatori, divenendo occasione mondana, viaggio laico ed erudito. A Roma si affiancarono presto città nuove: Milano, Venezia, Firenze, Bologna. Importanti furono, a metà settecento, la scoperta di Ercolano e Pompei. Tali scoperte si rivelarono cruciali, soprattutto per l'Italia meridionale, poiché, con Ercolano e Pompei e la riscoperta delle antiche rovine di Paestum, ci fu un improvviso cambiamento di prospettive di viaggio. Grande incentivo agli europei affinché l'Italia diventasse la meta dei loro viaggi culturali derivò proprio da tali interessi archeologici degli ultimi decenni del secolo XVIII. Nella seconda metà del Settecento molti intraprese-

ro il viaggio verso Napoli e dintorni, e più tardi, come s'è detto, altri viaggiatori si spinsero ancora più a sud visitando la Sicilia ma anche la Puglia, la Calabria e la Basilicata.

Nel XVIII secolo la durata media del viaggio in Italia era di circa un anno; di un anno e mezzo o due quella del Grand Tour. Quest'ultimo si andò infatti abbreviando col passare dei secoli: dai tre anni di fine '600-1700, a poco a poco si arrivò ai sei-otto mesi del 1800, quando il viaggio perse le connotazioni aristocratiche, individualistiche ed educative tipiche del *bildungsreise*.

Il soggiorno romano era quasi sempre il più lungo: le feste religiose costituivano una forte attrattiva.

Non molti viaggiatori raggiungevano l'Italia via mare da Marsiglia o da Nizza: di qui procedevano verso Genova, o giungevano direttamente a Livorno per fermarsi a Firenze e visitare la Toscana; altri sbarcavano a Civitavecchia, il porto dello Stato pontificio prossimo a Roma, e di qui si spingevano almeno fino a Napoli. Le vie d'acqua erano ancora meno usuali, ma spesso, attraverso il Po, si giungeva a Ferrara e a Ravenna, di lì si proseguiva per Padova e, lungo il Brenta, si giungeva a Venezia.

L'itinerario classico prevedeva la discesa (o la risalita) della Penisola fendendo la dorsale appenninica, da Bologna a Firenze o, sul versante Adriatico, passando per Ancona e Loreto, il cui santuario, per alcuni viaggiatori, era uno dei luoghi più battuti a motivo della devozione mariana.

Viaggio in Italia (Italienische Reise) è un'opera che Johann Wolfgang von Goethe scrisse tra il 1813 e il 1817 e pubblicò in due volumi che contengono il resoconto di un Grand Tour che l'autore compì tra il 3 settembre 1786 e il 18 giugno 1788. Ad essi se ne aggiunse un terzo, con resoconto pubblicato nel 1829, ma inferiore ai primi due, sulla sua seconda visita a Roma.

Il viaggio di Goethe fu una specie di fuga. Il lavoro come ministro a Weimar aveva soffocato la sua creatività. Sentì la necessità di cambiare e l'Italia era sempre stata il suo sogno, l'Italia classica della Magna Grecia e dei Romani. In quell'ambiente classico sperava di poter rinascere come artista.

La durata del viaggio e gli itinerari.

Il *Viaggio in Italia* di Goethe.



Il 3 settembre, alle tre di notte, partì con la carrozza della posta, senza avvisare nessuno. All'inizio viaggiava sotto un falso nome, voleva godersi l'Italia senza essere disturbato.

La bellezza di
Roma.

Così, nella sua opera, egli parlava di Roma:

“Roma è un luogo fantastico. Vi si trovano non solo manufatti di tutti i tipi ma anche persone di tutti i tipi (...) Grazie a Dio, comincio ad accettare gli altri e a imparare da loro.” Nell’arte di Roma lo attrae maggiormente *die Antike*, non il Rinascimento oppure il Barocco. “Antica” Goethe reputò anche la sua amante romana - la figlia del gestore di tale ‘Taverna della Campana’ (sita presso il Teatro di Marcello) - che più tardi avrebbe cantato nelle *Elegie* con il nome di *Faustina*. Secondo Auden, Faustina rappresentò la prima vera esperienza erotica della sua vita. Goethe era sulla soglia dei quarant’anni ... Scrisse: « Sì, io posso dire che solamente a Roma ho sentito che cosa voglia dire essere un uomo ». Per molti può sorprendere che sia arrivato così tardi a conoscere i piaceri dell’Eros, ma quell’epoca era caratterizzata da estrema sensibilità, parole alate, amori platonici e affinità spirituali. Era un’epoca in cui la purezza femminile veniva esaltata al massimo. I romanzi di Wieland, che erano pieni di lodi per l’amore libero della Grecia classica, venivano solitamente bollati come osceni. Regnavano sovrani i concetti di pudicizia, di virtù ... anche se, a dire il vero, Goethe si muoveva sul confine tra rispetto delle convenzioni borghesi e sfrenatezza ribelle e libidinosa.



5

Preso da Faustina e dalle notti trascorse con lei, neanche la Cappella Sistina lo entusiasmò: colto da stanchezza, si appisolò sul trono papale.

“Di sera mi arrampicai sulla Colonna Traiana. Da quell’altezza e con quel tramonto, il Colosseo, il vicino Campidoglio, il Palatino e la città circostante offrivano una veduta superba. Era tardi quando tornai a casa, camminando lentamente. La Piazza di Monte Cavallo, con il suo obelisco, è un posto notevole.” Sono descrizioni semplici, abbozzati, istantanee, e tuttavia Goethe riesce sempre a entrare in contatto col nostro cuore, sia quando ci spiega perché l’organo a canne è uno strumento fastidioso (*“Non si accorda alla voce umana e fa troppo rumore”*), sia quando ordina un calco del teschio di Raffaello (con la sua *“ben proporzionata calotta cervicale”*) allo scopo di poterlo contemplare al suo ritorno in Germania.

Ed ancora scriveva:

“Se si pensa che questa città vive da più di duemila anni, attraverso mutamenti così svariati e profondi, e che è ancora la stessa terra, gli stessi monti e spesso le stesse colonne e gli stessi muri, e nel popolo ancora le tracce dell’antico carattere, allora si diventa complici dei grandi decreti del destino e

riesce difficile, in principio, all'osservatore, di notare come Roma segua a Roma e non solo la nuova e la vecchia, ma anche le diverse epoche della vecchia e della nuova. Io cerco ora perfino i punti seminasosti, trovando molto giovamento dagli studi precedenti, poiché dal secolo XV in poi sono stati artisti e dotti in gran numero che hanno dedicato tutta la loro vita a questa impresa."

"Vivo ora in una luminosità ed una quiete di cui avevo da molto tempo perduta ogni traccia. La mia antica abitudine di vedere e di leggere le cose come esse sono, la mia costanza nel lasciarmi guidare solo dagli occhi, la mancanza in me d'ogni preconconcetto, hanno campo d'esercitarsi ogni giorno e mi rendono beatamente felice. Tutti i giorni un nuovo oggetto meraviglioso, immagini fresche, grandi e preziose, ed un tutto che, si pensi a lungo o si sogni, non si raggiunge mai neppure con l'immaginazione".

"Oggi sono stato a vedere la piramide di Cestio e questa sera sono salito al Palatino, sulle mura del palazzo dei Cesari, mura che s'ergono come pareti di roccia. E impossibile darne un'idea anche lontana. Qui non c'è niente di meschino, tutto è grandioso, e se anche qualche cosa qua e là non è bella o è banale, tutto concorre alla grandiosità complessiva".

"Oggi sono stato alle Terme di Caracalla e sulla via Appia a vedere le tombe ruinate e quella meglio conservata di Cecilia Metella, che dà un giusto concetto della solidità dell'arte muraria. Questi uomini lavoravano per l'eternità ed avevano calcolato tutto, meno la ferocia devastatrice di coloro che sono venuti dopo ed innanzi ai quali tutto doveva cedere. Gli avanzi dei grandi acquedotti lasciano un'impressione enorme. Che scopo nobile e bello quello di donare a tutto un popolo l'acqua, ed in una forma prodigiosa! Siamo passati davanti al Colosseo che già annottava. Quando si son vedute tante cose, il monumento sembra di nuovo piccolo, eppure è così grande che l'anima non ne può contenere l'immagine. Si ricorda più piccolo, si torna indietro a guardarlo e si trova più grande della prima volta ..."

"La mia partenza da Roma doveva poi prepararsi in una maniera specialmente festosa: tre notti prima la luna piena splendeva nel cielo purissimo, e l'incanto della grande città, così illuminata, era infinitamente penetrante. Le grandi masse di luce chiara sembrava provenissero da un giorno dolce e facevano un grande contrasto con le ombre profondissime, talvolta rischiarate da qualche riflesso, e noi credevamo di essere in un altro mondo più grande e più semplice.

Dopo giornate faticose, noiosissime e penose, volli, la notte, godermi quello spettacolo con pochi amici ed una volta interamente solo. Dopo aver percorso per l'ultima volta tutto il Corso, salii sul Campidoglio, che s'erge solitario come un palazzo incantato. La statua di Marco Aurelio faceva ripensare al Commendatore del Don Giovanni e sembrava che volesse far comprendere allo spettatore che stava per intraprendere qualche cosa d'inusitato. Ciò non ostante, io abbandonai la piazza e scesi i gradini dell'altro versante e davanti ai miei occhi, interamente oscuro e gettando grandi ombre, apparve l'arco di Settimio Severo; nella solitudine della via Sacra, i monumenti così noti, sembravano, quella sera, strani e spaventosi. Ma quando mi avvicinai al Colosseo e a traverso le grate potei gettare uno sguardo nell'interno, fui preso da una specie di tremito ed affrettai il ritorno.

6



Ogni oggetto faceva un'impressione speciale, ma sublime e comprensibile allo stesso tempo, e, in queste circostanze, quella passeggiata fu una specie di magnifica "summa summarum" della mia vita a Roma. Il dolore della partenza fu molto grande. Lasciare, senza speranza di mai più rivederla, questa capitale del mondo, della quale per tanto tempo ero stato cittadino, mi fece un'impressione che è impossibile esprimere. Nessuno può comprendere questo sentimento se non l'ha provato. Io ripetevo continuamente nella mente quei versi dell'elegia che Ovidio compose trovandosi nelle stesse condizioni in cui mi trovavo io."

Napoli "libera,
allegra, vivace"

Goethe arriva a Napoli insieme a Johann Heinrich Wilhelm Tischbein il 25 febbraio 1787, e vi resta fino al 29 marzo, per poi recarsi in Sicilia. Racconta di una città «libera, allegra, vivace» ma soprattutto splendida per le sue bellezze:

7



Se immaginassimo di essere un viaggiatore culturalmente impegnato dell'epoca del Nostro, appartenente alla classe gentilizia e, pertanto, nella possibilità economica di andarsene in giro per il mondo a soddisfare le proprie curiosità intellettuali, quattro sarebbero i poli di attrazione, che ci

indurrebbero a visitare Napoli: le bellezze naturalistiche, le reminiscenze antiche, l'interesse per i salotti culturali, l'attrazione mondana per la corte del re Carlo di Borbone e le sue realizzazioni. Vediamo dunque come si configura la città, in quegli anni, ad occhi attenti a fissare modalità e canali di diffusione delle idee in un periodo così sensibile e decisivo per la storia europea come quello dei Lumi.

Già le guide turistiche del Seicento s'erano soffermate, sia pure in maniera non molto incisiva, sulle anzidette categorie, ossia: il *bello*, l'*antico* e il *curioso*. Ed i compilatori di dette guide avevano adottato uno schema pressoché uniforme: la città memore dell'antichità, con i suoi miti, riferimento obbligato per i conoscitori della letteratura; la città della bellezza, con il paesaggio e il clima che incantava il visitatore, il quale era colpito dall'esuberanza della natura, dall'abbondanza del cibo e dai piaceri del soggiorno; la città delle leggende curiose e delle superstizioni popolari, animata da feste tra il sacro e il profano. Questa era la Napoli che cercavano i forestieri provenienti dal Nord. Questo i viaggiatori trascrivevano nei loro diari, rafforzando la loro testimonianza, al ritorno in patria, con oggetti d'arte, manufatti, stampe, in maniera da portare con sé, fuori di Napoli, un'immagine e una rappresentazione comunicativa di ciò che avevano imparato a conoscere durante il viaggio. Ma, adesso, nel primo '700, c'era qualcosa in più: Napoli era resa celebre dal prestigio della casa regnante. Dopo una serie di scontri con gli austriaci, a causa di pretese dinastiche, Carlo di Borbone, nato nel 1716, era divenuto re di Napoli nel 1734. Oltre alla discendenza borbonica, Carlo poteva vantare una parentela con Luigi XIV e, per via materna, con l'illustre famiglia Farnese, da cui aveva ereditato il gusto per il collezionismo e l'amore per l'arte. In poco tempo il giovane re aveva fatto costruire la Reggia di Capodimonte, per ospitarvi la collezione di tesori artistici ereditati da sua madre, Elisabetta Farnese, nonché l'annessa Real Fabbrica delle Porcellane, e il Teatro San Carlo, aveva fondato il Collegio delle Scuole Pie, l'Accademia di Marina, l'Accademia Militare di Artiglieria e l'Accademia del Corpo degli Ingegneri, e, nel 1751 il fiorentino Ferdinando Fuga venne chiamato a Napoli, nell'ambito del programma di rinnovamento edilizio del nuovo re, con l'incarico di progettare il gigantesco Real Albergo dei Poveri, un edificio tipicamente illuminista, dalla facciata lunga ben 300 m., mentre, nel gennaio del 1752, veniva posta la prima pietra della strabiliante opera del Vanvitelli, la nuova reggia a Caserta e l'anno seguente, avrebbe preso il via la costruzione dell'arditissimo Acquedotto Carolino a cui venne rivolta l'attenzione dell'Europa intera e che avrebbe fornito d'acqua la reggia e le Seterie della comunità industriale di San Leucio, vero esperimento sociale, di assoluta avanguardia nel mondo, un modello di giustizia e di equità sociale raro nelle nazioni del XVIII secolo. Carlo di Borbone fu il sovrano che preferì non apporre nessun numerale dopo il suo nome, per marcare una netta discontinuità tra il suo regno e quelli dei predecessori. E, dunque, a Napoli, regnante re Carlo di Borbone, si manifestavano fermenti innovatori che miravano ad un riscatto sociale ed economico, nell'ambito di una monarchia liberale e illuminata: le pagine scritte in quel torno d'anni da scienziati, musicisti, scrittori napoletani sono una testimonianza chiara del felice connubio instauratosi allora tra intellettuali e potere

La Napoli di
Re Carlo di
Borbone.

politico. L'alleanza tra la classe egemone e la corte sembrò per un po' avere come unico obiettivo il progresso dei popoli ed il bene della collettività, anche se non fu tutt'oro quello che rifulse: Napoli restò pur sempre, nel contempo, la città di Pulcinella, delle allegorie, delle apoteosi e dei vizi capitali, del ventre molle ed oscuro dei Quartieri Spagnoli, del sottobosco dei tuguri, dei 'bassi', dei lazzari, e dell'arte di arrangiarsi per sopravvivere. A pensatori straordinari come Antonio Genovesi e Ferdinando Galiani, Francesco Maria Pagano, ed altri, tra i quali in seguito si sarebbe aggiunto Gaetano Filangeri, tutti di scuola napoletana, va riconosciuto il merito di essersi emancipati dal pesante retaggio civile e giuridico della tradizione, per elaborare nuovi approcci, quando non addirittura nuove discipline scientifiche; basti qui citare l'invenzione dell'economia politica, che Genovesi insegnò per primo in Europa. A questi uomini va ascritto il merito e la responsabilità di aver dato fondamento teorico al pensiero illuministico e non solo italiano. In quei tempi i salotti napoletani erano animati da personaggi di grande spessore culturale; vi si parlavano diverse lingue e tutte le novità bibliografiche erano oggetto di elevate ed appassionate discussioni. Il contributo femminile a questo clima di riflessione e di apertura all'Europa fu notevolissimo: donne come Faustina Pignatelli, Maria Angela Ardinghelli, Giuseppa Eleonora Barbapiccola, Isabella Pignone, e, in seguito poi, Eleonora Pimentel de Fonseca, che parlavano e scrivevano correttamente in almeno una lingua straniera, potevano in genere vantare la traduzione in italiano di note opere scientifiche e filosofiche. È proprio sotto l'impulso borbonico che vennero fondati istituti scientifici di avanguardia quali l'Orto Botanico e l'Osservatorio Astronomico. Grazie alla presenza dei vulcani più attivi del mondo l'Etna, Stromboli, Vulcano e, naturalmente, il Vesuvio, il Regno di Napoli fu per lungo tempo una sorta di terra promessa degli studi geologici; e ciò spinse numerosi ricercatori stranieri a soggiornare nella capitale per studiare i fenomeni tellurici. Lo stesso re Carlo avviò una vasta campagna di osservazione sismica del territorio vesuviano. Le scoperte archeologiche di Ercolano e Pompei, conseguenti a lavori di bonifica del territorio, diedero vita al Museo di Portici e all'Accademia Ercolanense, poi al Museo Archeologico, che diventò un importante centro di studio, oltre che luogo di pellegrinaggio culturale da parte dei rappresentanti più prestigiosi della cultura e della società europea. E che dire dell'Arte a tutto raggio? Basterà qui citare alcuni nomi per ricordare le splendide testimonianze di quella stagione di altissima civiltà fiorita nella città, nel secolo di Francesco Solimena e di Luigi Vanvitelli, di Francesco De Mura e di Gaspare Traversi, di Giuseppe Sanmartino, del genovese Francesco Queirolo e del già citato Ferdinando Fuga, dello stupefacente prodigio della Cappella Sansevero, ma anche della musica di Domenico Cimarosa, di Niccolò Jommelli e di Giovan Battista Pergolesi.

Goethe scrive:

"Napoli è un paradiso, ognuno vive in una specie di ebbrezza e di oblio di se stesso!"

"Si ha un bel dire, raccontare e dipingere! Sono cose al di sopra di tutto! La spiaggia, la baia, il golfo, il Vesuvio, la città, i castelli, le passeggiate!"

"Non si può né raccontare né descrivere la magnificenza d'un chiaro di luna come quelli di cui abbiamo goduto col vagare qua e là nelle strade, nelle piazze,

per la riviera di Chiaia, la grande straordinaria passeggiata, e poi in riva al mare. Si è veramente presi dal senso di immensità dello spazio! Così vale la pena di sognare."

Durante il suo soggiorno, è ospite a palazzo Filangeri d'Arianello. Accompagnato dal Federico Carlo Augusto, Principe di Waldeck si reca a Pozzuoli e dintorni per visitare la solfatara e le rovine romane. Sale due volte in cima a Vesuvio. Visita le chiese di Napoli, ed ammira, nella chiesa del Gesù Nuovo, *La cacciata di Eliodoro dal tempio*, affrescata da Francesco Solimena e altre opere di Luca Giordano. Visita palazzo Colubrano (palazzo Diomede Carafa) con Wilhelm Tischbein, nel cortile del quale ammira la scultura di una testa di cavallo in bronzo di Donatello, oggi sostituita da una copia in terracotta dopo che l'originale fu donato, nel 1809, al museo archeologico di Napoli.

Visita la pinacoteca di Capodimonte e assiste a spettacoli nel teatro San Carlo. Si reca con Tischbein a Pompei.

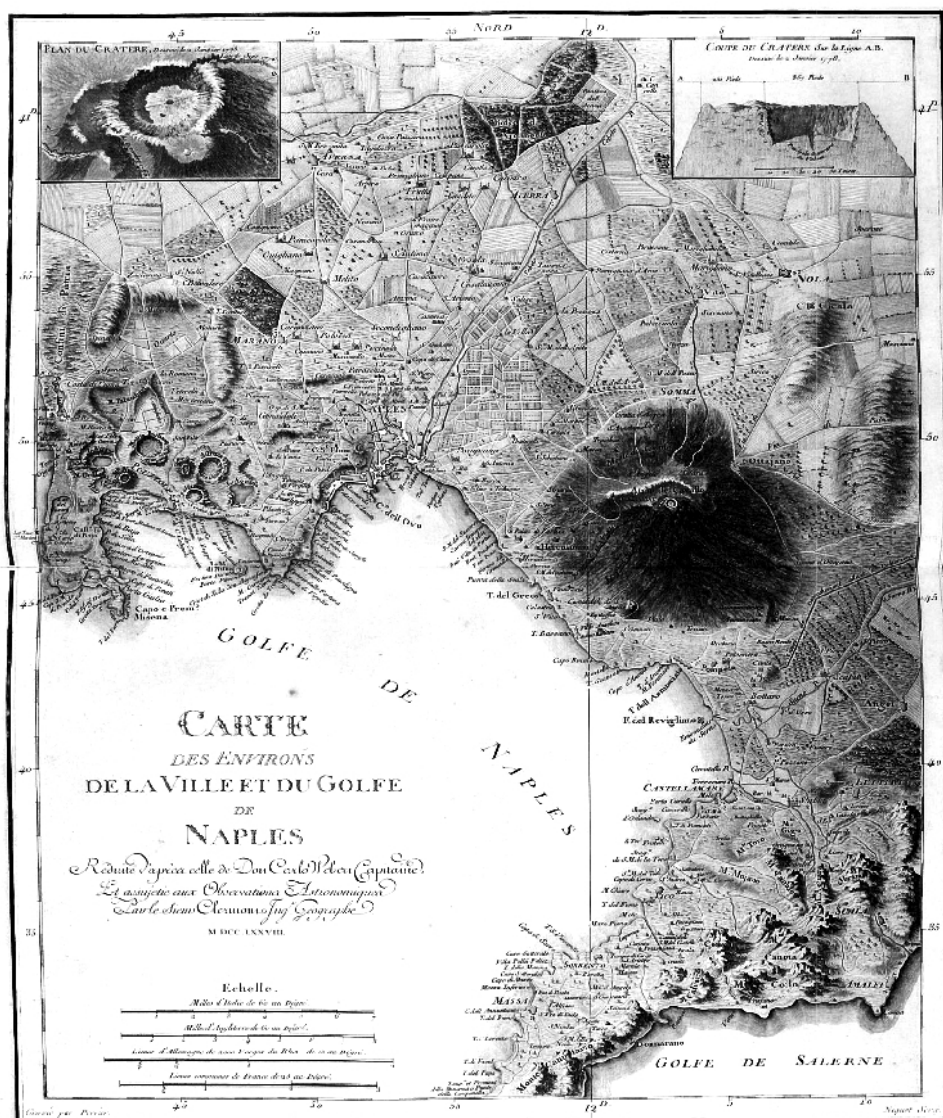
E' a Torre Annunziata, Ercolano, Portici: nella Reggia di Portici era all'epoca allestito l'Herculanense Museum con i reperti trovati negli scavi di Ercolano e Pompei. Quindi si reca a Caserta e Sorrento.

A Paestum è accompagnato da Christoph Heinrich Kniep che, presentatogli da Tischbein, eseguirà per lui numerosi disegni e che accompagnerà Goethe in Sicilia.

Che cos'hanno in comune Jean-Claude Richard de Saint-Non, Johann Wolfgang Goethe, Lazzaro Spallanzani, Johann Jacob Ferber, Dietrich Detlef, William Hamilton, Scipione Breislak, Charles Lyell, Charles Babbage, Giuseppe Mercalli e altri ancora? Hanno tutti visitato il Regno di Napoli compiendo viaggi che non è azzardato definire *scientifici* nel senso moderno della parola. Viaggi, cioè, in cui la raccolta sistematica di dati e l'osservazione della natura e dei suoi fenomeni sono il vero scopo e l'obiettivo principale, ben distinto dalle pulsioni romantico-letterarie associate al mito del Grand Tour o alla riscoperta dell'antica cultura classica, greca e romana. A dire il vero, tra i nomi citati, un caso particolare è quello di Goethe e del suo *Viaggio in Italia* che, pur non avendo certo motivazioni e finalità strettamente (o dichiaratamente) scientifiche, si presta comunque a un'interessantissima lettura in chiave geologica. Nel viaggio scientifico la raccolta dei dati e l'osservazione oggettiva dei fenomeni vengono prima di tutto e ogni altro aspetto finisce per passare in secondo piano. Quest'atteggiamento si riflette anche nelle forme della scrittura odepórica che, da pura narrazione letteraria, si trasforma in cronaca di viaggio, fonte inestimabile di conoscenza e informazioni su fenomeni, luoghi o culture diverse, diventando, così, strumentale allo studio successivo. A questo punto diventa facile capire perché, proprio il Regno di Napoli fosse diventato meta privilegiata di peregrinazione per tanti studiosi e scienziati. Molte sue zone, soprattutto della Campania e della Sicilia, grazie alla presenza, come s'è detto, di numerosi siti vulcanici attivi e aree di grande interesse geologico, costituivano luoghi unici in cui osservare affascinanti e misteriosi fenomeni naturali come, ad esempio, il bradisismo. In particolare i Campi Flegrai, il Vesuvio, l'Etna, Stromboli e Vulcano, hanno esercitato un richiamo

Le meraviglie scientifiche del vulcanismo.

fortissimo su molti viaggiatori e studiosi di scienze della Terra (v. fig.18, a p.26: *Salita al Vesuvio* (1854)). Ciò che, forse, è meno noto è che questi luoghi e viaggi hanno contribuito, talvolta anche in maniera decisiva, all'elaborazione e affermazione di peculiari teorie scientifiche. Così, specialmente tra Settecento e Ottocento, si svolge un vero pellegrinaggio in questi luoghi della "curiosità scientifica", che si sovrappone e s'intreccia con quello nei luoghi delle antichità classiche. Di tutti questi viaggi restano tracce e testimonianze in varie forme: diari, memorie, taccuini e raffigurazioni pittoriche. Possiamo provare a citare alcuni di questi viaggiatori, in un elenco che, per quanto incompleto, possa dare un'idea dell'enorme interesse suscitato da questi luoghi. Giusto per fissare un arbitrario punto di partenza, potremmo iniziare con Jean-Claude Richard de Saint-Non, il famoso Abbé de Saint-Non, che nel suo viaggio in Italia rimase talmente colpito dal Sud, da dedicarvi una famosa opera, quel *Voyage pittoresque, ou description des royaumes de Naples et de Sicile* (1781-86), nel quale sono descritti e accuratamente illustrati luoghi straordinari come il Golfo di Pozzuoli, con tutto il complesso sistema vulcanico dei Campi Flegrei, o la Baia di Napoli con tanto di Vesuvio in eruzione.



Tra il 1786 e il 1788, poi, è la volta di Wolfgang Goethe, che in Italia resterà per quasi due anni, soggiornando a Napoli dal 25 febbraio al 29 marzo 1787 e poi ancora dal 13 maggio al 3 giugno. Quello di Goethe fu certamente il viaggio di un letterato colto e sensibile sulle tracce della civiltà classica, ma fu anche un'esplorazione in cui abbondano i riferimenti al contesto naturalistico e finanche geologico dei luoghi. In Italia, infatti, il tedesco non si limita a perdersi nella nostalgica ammirazione dei bucolici paesaggi costellati di antiche rovine, piuttosto, con piglio da vero naturalista, si dà anche a raccogliere erbe e pietre e a studiare le rocce e la morfologia del territorio.

Come poteva, quindi, la curiosità di Goethe per i fenomeni naturali sottrarsi al potente richiamo dei tanti luoghi famosi che circondavano Napoli? Semplicemente non poteva e, infatti, durante la sua permanenza nella capitale meridionale, Goethe visitò i Campi Flegrei, lasciandone un'estasiata descrizione, che restituisce le vivide sensazioni provate. Scrive, infatti, il primo marzo del 1787: *"Una gita in mare fino a Pozzuoli, brevi e felici passeggiate in carrozza o a piedi attraverso il più prodigioso paese del mondo. Sotto il cielo più limpido il suolo più infido; macerie d'inconcepibile opulenza, scabre, sinistre; acque ribollenti, crepacci esalanti zolfo, montagne di scorie ribelli a ogni vegetazione, spazi brulli e desolati, e poi, d'improvviso, una verzura eternamente rigogliosa, che alligna dovunque può e s'innalza su tutta questa morte cingendo stagni e rivi, affermandosi con superbi gruppi di querce perfino sui fianchi d'un antico cratere. Ed eccoci così rimbalzati di continuo tra le manifestazioni della natura e quella dei popoli. Si vorrebbe riflettere, ma ci si sente impari al compito"*.

Dalle descrizioni di Goethe sembra molto probabile che egli abbia visitato alcuni luoghi dei Campi Flegrei, particolarmente affascinanti dal punto di vista scientifico e molto noti all'epoca, come il Lago di Agnano, la Grotta del Cane, i Sudatori di San Germano e i laghetti della contrada dei Pisciarelli, alla base del versante esterno del vulcano Solfatara. Certa, invece, è la visita a un altro luogo unico di Napoli che, agli occhi di Goethe, riuniva l'ammirazione per l'ingegneria romana, il retaggio della poesia classica e la suggestione dei fenomeni naturali. Si tratta della *Crypta Neapolitana*, la galleria scavata dai romani nel I° Secolo a. C. nella collina che sovrasta Mergellina, per collegare direttamente le città di Neapolis e Puteoli, evitando la tortuosa *Via Antiniana per colles*. La galleria, esistente ancora oggi e che ha dato luogo ai due toponimi di "Piedigrotta" e "Fuorigrotta", attraversa la collina di Posillipo per circa 700 metri, è larga tra i 4 e i 5 e alta tra i 5 e i 20 metri. È scavata nel tufo giallo napoletano, la roccia che costituisce gran parte dei suoli di Napoli e dei Campi Flegrei, frutto della seconda più importante eruzione nella storia della Campania, avvenuta circa 15mila anni fa. Ancora oggi, come ai tempi di Goethe, nei pressi dell'entrata di Piedigrotta sorge il monumento storicamente identificato con la tomba del poeta Virgilio, un elemento che dovette indubbiamente esercitare un fortissimo richiamo su Goethe che così descrisse il luogo: *"... oggi mi sono dato alla pazzia gioia, dedicando tutto il mio tempo a queste incomparabili bellezze ... Questa sera ci siamo anche recati alla Grotta di Posillipo, nel momento in cui il sole, tramontando, passa coi suoi raggi fino alla parte opposta. Ho perdonato a tutti quelli che perdono la testa per questa città ..."*. Qui, però, lo scrittore più che dalla tomba di Virgilio, sembra essere attratto dal fenomeno secondo il quale pare che,

all'alba e al tramonto degli equinozi e prima che vari crolli ne modificassero il tracciato, gli ingressi della galleria si allineassero perfettamente con il sole, i cui raggi ne illuminavano completamente il percorso da un estremo all'altro. Se questo era lo stupore destato in Goethe da questi luoghi, possiamo immaginare l'entusiasmo e i sentimenti suscitati dalla vera "star" delle attrazioni naturalistiche del tempo: il Vesuvio. E, infatti, ecco come il poeta descrive lo spettacolo che gli offrì una delle eruzioni del vulcano: *"Eravamo a una finestra dell'ultimo piano, col Vesuvio proprio di fronte; il sole era tramontato da un pezzo e il fiume di lava rosseggiava vivido, mentre il fumo che l'accompagnava andava prendendo una tinta dorata; la montagna mugghiava cupa, sovrastata da una gigantesca nube immobile, le cui masse a ogni nuovo getto si squarciavano balenando e illuminandosi come corpi solidi. Di lassù fin quasi al mare correva una lingua di braci e di vapori incandescenti; e mare e terra, rocce e alberi spiccavano nella luminosità del crepuscolo, chiari, placidi, in una magica fissità. All'abbracciare tutto questo con un solo sguardo, mentre dietro il monte, quasi a suggellare la visione incantevole, sorgeva la luna piena, c'era di che trasecolare"*. Per quanto affascinanti e senza dubbio evocative, queste descrizioni sono ben poco scientifiche ma, come già accennato, in questa incompleta galleria di personaggi che hanno visitato Napoli sulle tracce della scienza, Goethe è un caso piuttosto atipico. Non bisogna dimenticare, infatti, che egli era prima di tutto un letterato e non un vero scienziato e, per giunta, anche un viaggiatore con poco tempo per fermarsi a osservare con maggiore rigore i fenomeni naturali. Sicuramente più fortunato era, invece, chi poteva dedicare tutto il tempo di cui aveva bisogno per condurre studi ben più scientifici.

A questa categoria appartiene Sir William Hamilton, ambasciatore a Napoli dell'Impero Britannico dal 1764 al 1800, appassionato osservatore della vita e dei costumi locali ma, per quanto riguarda l'aspetto scientifico, soprattutto socio corrispondente da Napoli della Royal Society di Londra. Per oltre trent'anni Hamilton ebbe il compito di informare gli studiosi britannici sulle attività del Vesuvio e gli scavi archeologici di Pompei ed Ercolano e fu un vero studioso del vulcano napoletano e della geologia dei Campi Flegrei. I suoi sopralluoghi alla Solfatara di Pozzuoli o sul Vesuvio erano frequenti, anche durante le eruzioni, per meglio osservarne l'evolversi. Di queste spedizioni restano le straordinarie testimonianze pittoriche dell'artista Peter Fabris, della cui opera Hamilton spesso si serviva per illustrare i suoi studi e le sue memorie. È proprio grazie all'opera di Fabris che, ancora oggi, possiamo rivivere quei momenti e vedere, ad esempio, Hamilton mentre osserva le esalazioni di gas da una bocca della Solfatara di Pozzuoli o mentre, in compagnia della famiglia reale napoletana, osserva il fiume di lava che precipita, come una cascata, verso l'abitato di Resina, la notte dell'11 maggio 1771. In quest'ultimo caso, ad aumentare il realismo della raffigurazione, l'iscrizione che l'accompagna, *"La scena è stata dipinta quella notte sul luogo"* e il particolare, nell'angolo in basso a sinistra, dell'autore, Peter Fabris, che ha raffigurato se stesso nell'atto di ritrarre l'evento.



9



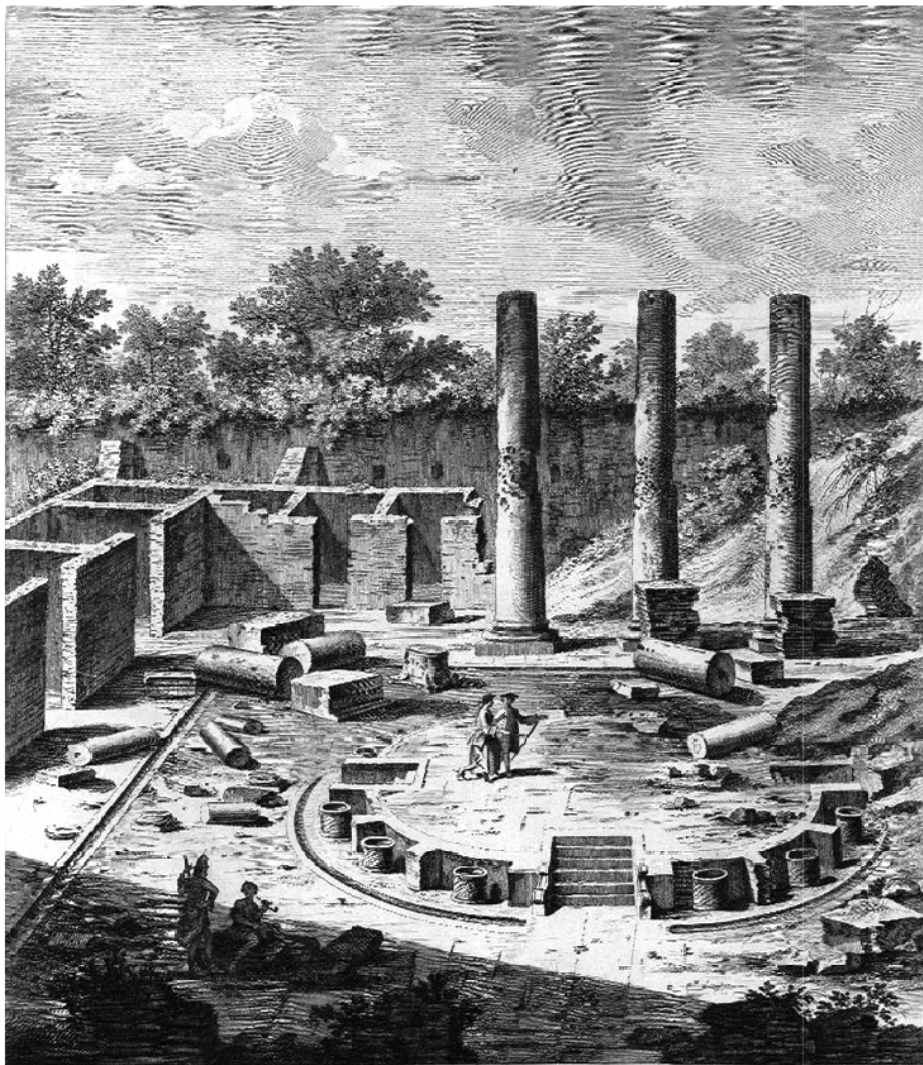
10

Di questa lunga e appassionata attività di studio dei vulcani campani da parte di Hamilton, resta un segno tangibile nell'imponente trattato del 1776, *Campi Phlegraei: Observations on the Volcanos of the Two Sicilie*, un'opera in tre volumi accompagnata da numerose e accurate tavole a colori, realizzate sempre da Fabris, che riproducono scene di eruzioni, siti geologici o campioni di rocce e minerali, come in un catalogo scientifico.

Altro illustre viaggiatore scientifico di quel periodo fu il gesuita e abate, Lazzaro Spallanzani che nell'opera *Viaggi alle Due Sicilie e in alcune parti dell'Appennino*, pubblicata nel 1797, riportò le osservazioni compiute durante un suo famoso viaggio del 1788 nelle regioni meridionali italiane. In questo caso Spallanzani dedica grande attenzione alla vulcanologia, soffermandosi, oltre che sul Vesuvio, particolarmente sulle isole vulcaniche siciliane, dove si trattenne per trentacinque giorni. Di questo viaggio (che, tra l'altro, lo portò a essere il primo naturalista a mettere piede su Alicudi) restano le 1400 pagine dei volumi dell'opera citata di cui, quasi la metà, costituiscono un vero e proprio trattato scientifico sui *feldspati* delle isole Eolie. Notevoli e certamente più godibili per i non addetti ai lavori, sono invece le pagine dedicate al racconto del viaggio via mare che portò Spallanzani da Napoli a Messina, anch'esse ricche di interessanti descrizioni dei fenomeni vulcanici e nelle quali si coglie immediatamente lo sguardo curioso del naturalista. Per essere partecipi dello stupore provocato dalla vista di certi fe-

nomeni, basta leggere poche righe di quel racconto: *“Partito essendo da Napoli per la Sicilia il 24 di Agosto del 1788, e l’entrante notte oltrepasate avendo di molto le bocche di Capri, cominciai a scorgere cotal prodigio di Stromboli, quantunque da me lontano ben cento miglia. Pareva un soffio di vampa, che d’improvviso mi feriva debilmente gli occhi, e che dopo due o tre secondi spariva. Scorsi dieci o dodici minuti primi, ricompariva la fiamma, poi dileguavasi. Per più ore fui contemplatore di quel picciolo spettacolo, il quale diversificava solamente nella maggiore o minore durata, e negl’intervalli alle accensioni frapposti. [...] Fatto giorno, e maggiormente appressatomi all’isola vulcanica, non più pel vivo lume solare vedevasi gittar fuoco, ma fumicare, con l’invariabil tenore però che i fumi avevano presso a poco le alternazioni nella fiamma osservate.*

Nelle osservazioni scientifiche dei viaggiatori del Settecento e Ottocento, giocheranno un ruolo non secondario i Campi Flegrei in generale, con un altro dei loro luoghi ‘mitici’: il *Macellum* di Pozzuoli, conosciuto anche come *Tempio di Serapide* o *Serapeo*.



11

Si tratta di una delle più note testimonianze archeologiche romane dell’area che, dalla sua scoperta nel 1750 e per gran parte dell’Ottocento, fu meta obbligatoria dei viaggiatori del Grand Tour che in esso trovavano racchiusi ben

due enigmi: quello archeologico e quello scientifico. Il primo era dovuto all'unicità architettonica del monumento che, non trovando riscontri altrove, rendeva difficile attribuire all'edificio un'origine e una funzione precise. Il secondo, invece, era dovuto alla presenza, sulle colonne della struttura, di segni e fori, lasciati in tempi diversi nel marmo, da organismi marini litofagi, evidente indizio di un'oscillazione del suolo o del livello del mare. Furono, dunque, proprio il mistero scientifico rappresentato dal Serapeo e la possibilità di chiarire definitivamente la questione nettunismo/plutonismo offerte dai Campi Flegrei, ad attrarre in quei luoghi, per decenni, innumerevoli viaggiatori e scienziati. Ne ricordiamo solo alcuni: Johann Jacob Ferber, Dietrich Detlef, Charles Babbage, Charles Lyell, James Smith, Scipione Breislak, William Hamilton, Giuseppe Mercalli, Robert Theodore Gunther. Alla fine, il mistero del Serapeo fu risolto, intorno al 1850, con la generale accettazione della spiegazione del fenomeno, con un lento movimento della crosta terrestre (*bradisismo*), dovuto alla periodica espansione e contrazione delle camere magmatiche sotterranee.

Tutto incantevole ed estremamente interessante ma, come s'è detto all'*incipit*, questa esperienza esaltante, in base a quanto risulta dalla letteratura odepica, non è esente da preconcetti e forzature ideologiche sui luoghi visitati, nonché da obiettive considerazioni sui popoli nativi.

La maggior parte dei viaggiatori arrivava dalle fredde terre del nord, dove si era affermato il Protestantismo, dove la vita politica e la struttura sociale avevano raggiunto livelli di sviluppo molto avanzati. L'incontro con gli Italiani, per tali viaggiatori, non doveva essere affare da poco. Gli italiani, cattolici, vivevano in staterelli instabili, male amministrati, spesso dispotici, ed erano avvezzi all'indolenza, dediti alla superstizione. L'incontro della cultura del viaggiatore e della cultura dei nativi produceva un vero e proprio corto circuito causato da reciproca incomprensione, mancanza di rispetto e spesso anche disprezzo. L'Italia degli scrittori stranieri è un paradiso, ma gli Italiani sono di disturbo. Sono individui "fuori dalla storia", arretrati, cattivi e furbi. Sono ladri imprevedibili e scaltri, furfanti, truffatori. Oltre tutto, la loro celebre "arte di vivere" è fatta quasi esclusivamente di inganni e menzogne. Per questo l'Italia, quel divino paradiso, è un luogo pericoloso. In una lettera del 22 dicembre 1818, Percy Bysshe Shelley scrisse: *"Ci sono due Italie, una costituita da verdi prati e da un mare trasparente, dalle possenti rovine dell'antichità, dalle aeree vette e dall'atmosfera calda e radiosa che avvolge tutte le cose. L'altra consiste negli Italiani che vivono nel tempo presente, nelle loro opere e nei loro modi. La prima è la più sublime e piacevole contemplazione che possa essere concepita dall'immaginazione umana; la seconda è la più degradata, repellente e disgustosa."*

Ora, tutto quanto abbiamo scritto sugli Italiani riguarda, in larga parte, gli abitanti dell'Italia meridionale, soprattutto di Napoli. A detta dei viaggiatori europei del Grand Tour, Napoli è una delle più belle città italiane grazie ai monumenti, al doppio golfo (che è un teatro naturale), al clima temperato, è la città magica di Carlo di Borbone, una perla di straordinaria eleganza. *"L'eleganza che si trova a Napoli si può paragonare solo all'eleganza di Parigi"*, scrisse da Napoli il grande pittore paesaggista Silvestr Šcedrin. Quella Napoli ammaliaava gli stranieri; nelle corti europee si conversava sulla città u-

"Ein Paradies von Teufeln bewohnt" (un paradiso abitato da diavoli).

nica per fascino, in cui *“ogni alba è venata di tramonto e ogni tramonto ha il chiarore di un'alba.”* Il paradiso terrestre è un giardino fertilissimo: la Campania *felix* offre frutti dolcissimi. Lo scrittore inglese John Evelyn, si soffermò su questo aspetto: *“L'inverno inoltrato qui è estate, sempre fecondo, e così a metà febbraio abbiamo mangiato meloni, ciliegie, albicocche e altri tipi di frutta.”* Insomma, a Napoli il viaggiatore si muove in armonia con la natura, nel sole e nell'aria benefica, nel profumo del mare e delle piante, ma non può dimenticare che a Napoli v'è qualcosa di negativo e misterioso; una sorta di maledizione si abbatte sui viaggiatori europei, che sono troppo educati, acculturati e gentili per non risentire degli effetti funesti del contatto con i Napoletani. Nei loro occhi chiari rimangono vive, anche molto tempo dopo aver lasciato la città, le immagini dell'ignoranza, dell'aggressività della gente, del sudiciume. È vero, Napoli è bella, il panorama che si gode dalla vetta del Vesuvio toglie il fiato, e a Pompei ogni uomo si sente più uomo che in altri luoghi del mondo, perché Pompei è la città che ha saputo morir meglio di tutte le altre sue bellissime sorelle della Magna Grecia; è altrettanto vero che a Napoli ci si può sedere in riva al mare, dove l'aria inebria il cuore, o sulla collina del Vomero o ai Camaldoli, dove c'è odore fresco di campagna e di cielo ... E', però, altrettanto vero che in fondo agli elogi c'è sempre un 'ma'. Negli scritti di viaggio del Settecento e dell'Ottocento, il prezzo della bellezza partenopea è altissimo: l'insicurezza, l'inquietudine, la minaccia e la violenza fanno di Napoli un luogo meno ameno delle città del nord. Ed è forse per questo che, nell'immaginario collettivo, Napoli è rimasta, e purtroppo è lo stesso Goethe ad ammetterlo: *“Ein Paradies von Teufeln bewohnt”* (un paradiso abitato da diavoli).

I viaggiatori
stranieri in Terra
d'Otranto.

Quanto ai viaggiatori stranieri in Puglia fra Settecento e Ottocento, è questo un campo particolare non scevro di insospettabili sorprese.

Uno dei primi viaggiatori inglesi ad arrivare in terra salentina è Crauford Tait Ramage, 1803-1878. Egli dimorava a Napoli come precettore dei figli del console Henry Lushington e, nel 1828, intraprese il suo viaggio nelle province meridionali, visitando il Salento. Rimase affascinato dalla bellezza di Otranto, poiché egli, come moltissimi inglesi dell'epoca, associava il nome di Otranto al romanzo 'gotico' di Horace Walpole (il quale però non era mai stato ad Otranto). Nella sua opera *“The nooks and by-ways of Italy”*, presso l'Editore Howell, Liverpool, del 1868, egli annota tutto quello che vede, catturato dall'irresistibile fascino dei nostri paesi e paesini, e per questo osservava anche la vita quotidiana, gli usi e le abitudini della nostra gente, anche se non sempre si dimostra preciso ed attento, come sottolinea Carlo Stasi, a proposito del suo passaggio nel Capo di Leuca. Il suo libro, dedicato al Generale Carlo Filangeri, è un resoconto di viaggio, sotto forma di lettere scritte ad un parente. Le lettere che riguardano la Puglia vanno dalla XXIII alla XXIX. Come spiega bene il sottotitolo dell'opera, *“Vagando in cerca dei suoi antichi resti e delle moderne superstizioni”*, il Ramage, pur essendo spirito illuminista, è attratto dalle 'stranezze', o, per meglio dire, dalla suggestione che queste stranezze sembrano esercitare sul nostro popolo. Egli, che si professa materialista, e in effetti è uno storico serio e puntiglioso, trova grande meraviglia e interesse antropologico nel notare la creduloneria, le supersti-

zioni, l'ignoranza che allignano fra i salentini. Si ferma di fronte al fenomeno delle *tarantate*, che fa discendere dai culti orgiastici della dea Cibele.



12

Tuttavia, ama la bellezza classica di questi posti. Infatti rimane molto colpito da Lecce e dalla sua architettura barocca, anche se, come già Swinburne, non apprezza la Chiesa di Santa Croce. Anche il grande poeta Algernon Swinburne, infatti, venne nel Regno delle Due Sicilie e visitò la Puglia da Foggia fino a Lecce. Nel suo libro *"Travels in the Two Sicilies"* del 1783, passa in rassegna tutte le città e i paesi che visita. Parla delle donne che danzano sfrenatamente delle danze bacchiche, a Brindisi, e che egli crede morsi cate dalle tarantole, e parla anche di Lecce. Di particolare interesse, il suo disappunto di fronte al barocco leccese e a quello che ne è il monumento simbolo, la Chiesa di Santa Croce, che derubrica a pessimo esempio di commistione fra stili diversi. Lo Swinburne detesta la città di Lecce e la sua architettura, d'accordo in questo con un altro celebre intellettuale, il Riedesel. Il tedesco Johann Hermann von Riedesel, barone di Eisenbach, 1740-1785, fu un appassionato archeologo che volle descrivere ai suoi connazionali le antichità classiche dell'Italia. Il suo libro, *"Un viaggiatore tedesco in Puglia nella seconda metà del sec. XVIII. Lettere di J. H. Riedesel a J. J. Winckelmann"*, è, come dice il titolo, un'opera epistolare, diretta al famoso archeologo. Diplomatico e ministro prussiano, Riedesel aveva conosciuto a Roma e frequentato il Winckelmann, il quale gli aveva fatto da guida nella esplorazione dei monumenti della città. Infatti, e non potrebbe essere diversamente, nella descrizione che il Riedesel fa dell'Italia Meridionale, in particolare della Regione salentina, si avverte l'influenza del Winckelmann. Come detto, in fatto di architettura, egli non ama lo stile barocco, che definisce *"il più detestabile"*, mentre apprezza molto la semplicità delle architetture mediterranee e in particolare delle *pajare* e dei muretti a secco (*parietì*). Non restano però estranee al tedesco, acuto osservatore di uomini e cose, la vita economica e quella sociale delle contrade visitate. Il suo libro divenne un punto di riferimento in Germania e fu molto letto, anche da Goethe, che lo elogia nella sua opera *"Viaggio in Italia"*, in cui sostiene di portarlo sempre con sé, come un breviario o un talismano, tale l'influenza che quel volume, per la puntigliosità e l'esattezza delle notizie, esercitava sugli intellettuali. Janet Ross, 1842-1927, giornalista, storica e autrice di libri di cucina [parleremo in

appresso delle donne del Grand Tour], arriva nel Salento nel 1888. Memorabile il suo incontro con Sigismondo Castromediano, che le racconta la storia della sua vita. Janet Ross pubblicò nel 1889 in Inghilterra le sue relazioni di viaggio in Puglia, in *"La terra di Manfredi, principe di Taranto e re di Sicilia. Escursioni in zone remote dell'Italia Meridionale"*, successivamente tradotto e pubblicato in Italia col titolo *"La terra di Manfredi"*. Un racconto davvero interessante, fra lo storico-artistico e l'antropologico, impreziosito dai disegni di Carlo Orsi, compagno di viaggio della Ross.

13



Bisogna dire che la figura del Re Manfredi, come tutti gli Svevi, suggestionava fortemente la viaggiatrice inglese. Nella mentalità dei britannici, infatti, questa era una dinastia eroica, avendo lottato contro il papato. Nei luoghi visitati - nell'ordine: Trani, Andria, Castel del Monte, Barletta, Bari, Taranto, Oria, Manduria, Lecce, Galatina, Otranto, Foggia, Lucera, Manfredonia, Monte Sant'Angelo - la Ross cerca le antiche vestigia di una civiltà, quella Appula, ricca di gloriose tradizioni. Determinante fu il suo incontro con Giacomo Lacaita. Come scrive Nicola De Donno, recensendo il libro curato da Vittorio Zacchino, *"L'autrice, che era stata a Firenze, la capitale italiana degli inglesi, ed in Puglia anche l'anno precedente, ci informa che non avrebbe composto il suo libro senza l'incoraggiamento di Giacomo Lacaita, o meglio di sir James Lacaita, come sempre lo chiama. A Leucaspide, presso Taranto, che era la residenza di campagna dei Lacaita, ella rimase ospite per alcuni giorni e di lì il Lacaita le preparò escursioni ed in alcune l'accompagnò, le dette consigli e le suggerì riferimenti culturali. Egli era, al tempo del viaggio, senatore del regno d'Italia ed aveva settantacinque anni. Nativo di Manduria, laureato in giurisprudenza a Napoli ed introdotto nella buona società cosmopolita della capitale dalla principessa di Leporano, di cui suo padre era stato amministratore, fu impiegato come legale dal consolato inglese, per il cui tramite strinse relazioni importanti, fece da guida al Gladstone nella sua famosa visita a Napoli, ebbe, probabilmente per ciò, noie dalla polizia borbonica. Riuscì, nonostante tutto, ad ottenere da Ferdinando II un passaporto per l'Inghilterra nel 1851 e non tornò più a Napoli. A Londra fece un nobile matrimonio che gli aprì molte porte, si convertì all'anglicanesimo e naturalizzò,*

ebbe incarichi presso diplomatici. E' quasi certo che venne agganciato dalla diplomazia segreta di Cavour; da vecchio si vantò, invero poco credibilmente, di avere scongiurato lui che l'Inghilterra nel '60 impedisse a Garibaldi di passare lo stretto e invadere la Calabria e tutto il Napoletano. Dopo l'unità tornò in Italia, fu candidato governativo alla Camera, si riconvertì al cattolicesimo e venne fatto senatore. Acquistò la tenuta di Leucaspide, la restaurò e vi si stabilì. Grandi e piccoli personaggi passavano dalla masseria, la quale divenne un nodo significativo di quei legami post-risorgimentali fra la buona società inglese e il turismo in Italia, di cui il viaggio della Ross fu una manifestazione. In questo filone si inserisce anche, nel libro, l'incontro a Lecce con il Castromediano e la scoperta che questi era stato assistito in Inghilterra, quando evase dalla nave che lo deportava in America, dalla nonna della Ross. (Il racconto di galera che gli mette in bocca non è però originale: è una parafrasi dell'articolo 'Da Procida a Montefusco', che il Castromediano stampò nella strenna « Lecce 1881 » dell'editore Giuseppe Spaccante). Il libro riporta molte annotazioni etniche e demografiche, sull'abbigliamento, su usi e costumi dei pugliesi, sulle fiere e i pellegrinaggi, le superstizioni soprattutto, i riti pasquali, le danze e i canti, ecc. Parla della "pizzica" facendo delle descrizioni puntuali ma anche coinvolgenti, nel puro spirito romantico da cui questa viaggiatrice era sostenuta".

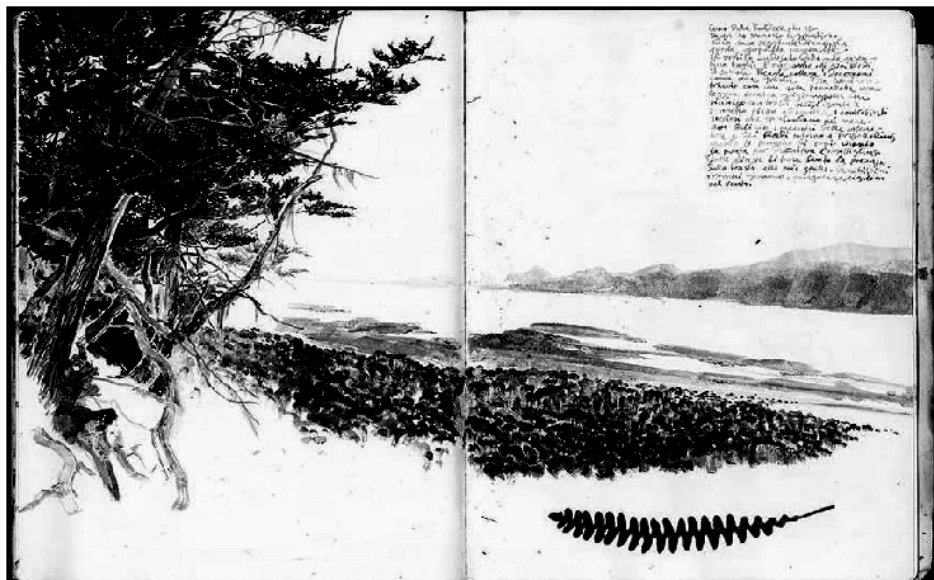


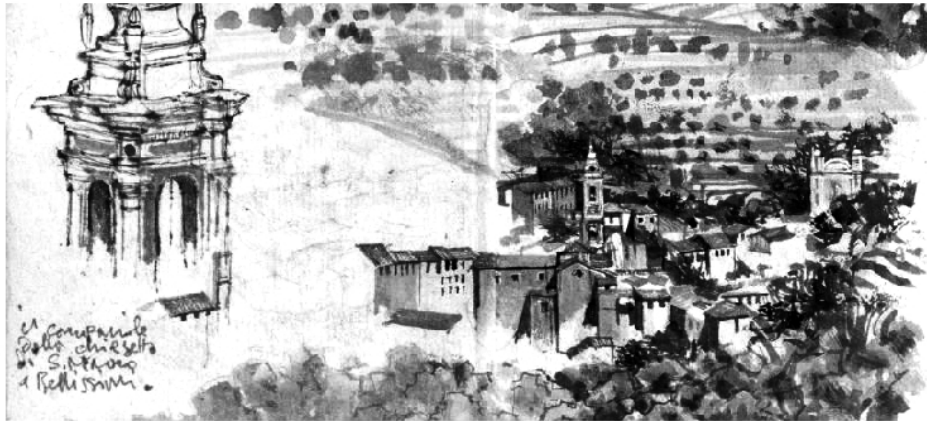
Janet Ross è una studiosa davvero attenta. Il contributo demo-etno-antropologico del suo libro è rilevante, perché ella, nella Terra d'Otranto, annota tutto: fiabe, racconti popolari, superstizioni, riti magici, riporta tre canzoni, "Riccio Riccio", "Larilà" e "La Gallipolina", e poi si sofferma sul fenomeno del tarantismo, distinguendo fra "tarantismo secco" e "tarantismo umido", sottolineando per il primo l'importanza della presenza dei colori e per il secondo l'importanza dell'acqua nel cerimoniale. Molto belle e coin-

volgenti le descrizioni del ballo della “pizzica” cui partecipa, alla masseria Leucaspidi, assieme ai lavoratori di Sir Lacaita. Una personalità davvero interessante, insomma. La Ross, corrispondente del *Times*, grande viaggiatrice, nel 1867, insieme al marito Henry Ross, un ricco banchiere, si stabilì in Toscana, dove continuò la sua carriera di scrittrice. In Puglia, ella trovò un mondo che non pensava potesse esistere, e se ne innamorò; fu proprio per questo che riuscì a rendere con tanta efficacia usi e costumi della gente dell’antica Terra d’Otranto.

Da sempre il viaggio tende a trasformarsi in racconto. All’inizio furono i resoconti fantasiosi e colmi di stupore delle grandi spedizioni di scoperta, come quelli di Messer Polo lungo la Via della Seta e più tardi quelli dei cronisti del Nuovo Mondo, poi le descrizioni accurate e le catalogazioni enciclopediche dell’epoca delle esplorazioni geografiche e scientifiche, e, prima di arrivare alla moderna letteratura di viaggio, le osservazioni più personali della tradizione europea sette-ottocentesca del Grand Tour. Antichi giornali di bordo, cronache, epistole, saggi, diari, articoli, reportages: tanti sono i modi per raccontare il viaggio, anche se la scrittura continua a mantenere un ruolo privilegiato negli appunti personali arricchiti da immagini da “tenere in memoria”. Per iniziare nulla di più adatto dei *Carnet de Voyage*, taccuini impreziositi da schizzi e dipinti ad acquerello. Un genere che affonda le proprie radici nella tradizione illuministica e romantica di quei viaggiatori desiderosi di assaporare in profondità lo spirito dei luoghi e capaci di prendersi tempo per osservare, ascoltare, parlare e riflettere. Se il viaggio vero è la sintesi armonica tra vita attiva e vita contemplativa, i carnet possono allora rappresentarne l’essenza più profonda. Il *Carnet de Voyage*, nato come diario di viaggio o *sketch-book* ad uso personale di viaggiatori e artisti a partire dal XVII secolo, fu utilizzato da pittori e scrittori illustri, ma anche da scienziati illuministi, e si affermò come genere a sé, soprattutto nei paesi anglosassoni e in Francia. Quelle note diaristiche arricchite da disegni, schizzi e collage dei più svariati elementi, si configuravano come il lavoro d’un artigiano che assembli frammenti diversi, mescolando generi e tecniche, per il proprio racconto odepórico, vicino o lontano non importa.

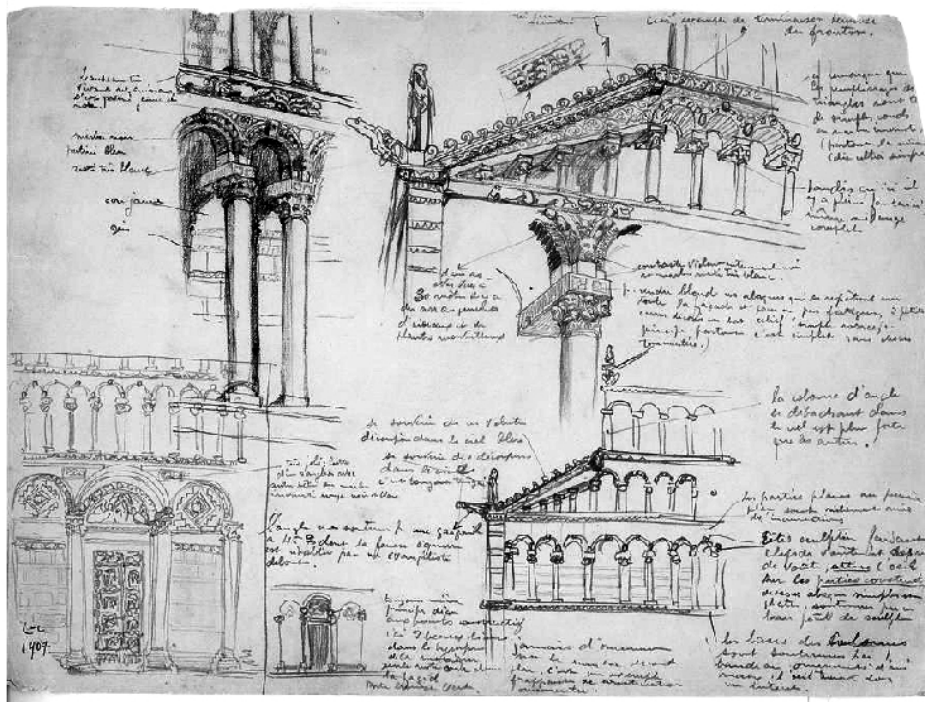
I *Carnet de Voyage*.





16

Ne nacquero dei pezzi unici, merce rara soprattutto al confronto con l'oggi cui tutto è riprodotto o riproducibile in serie. Talvolta l'autore coglieva con pochi tratti di penna gli elementi salienti di un luogo, altre volte il suo sguardo assomigliava a quello di un viandante del passato che raccontasse nel dettaglio gli scorci caratteristici e i costumi tradizionali attraverso una pittura ad acquerello dal sapore antico. La grafia diveniva essa stessa ornamento, riempiva gli spazi vuoti lasciati dal disegno, completandone e arricchendone il senso.



17

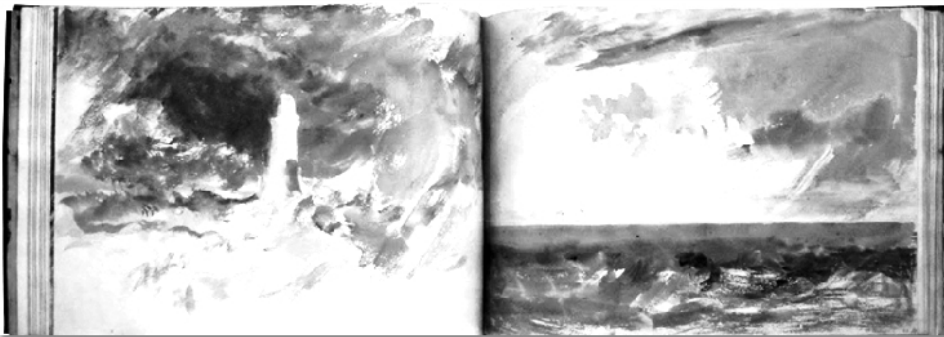
Note e dipinti erano poi impreziositi da collage con elementi da erbario, biglietti d'ingresso, scontrini, timbri, francobolli, monete, frammenti di manoscritti, piume d'uccello e colorati pezzi di stoffa. Ogni autore aveva il suo stile personale, ma, in genere, il lavoro era preparato prima della partenza attraverso letture e approfondimenti, svolto sul posto nella sua parte più consistente e terminato al rientro. L'attrezzatura semplice: taccuini, carta, penna, colori - pastelli o acquerelli. Non doveva, naturalmente, mancare il dono di una sensibilità artistica da coltivare e affinare, ma, come per la scrittura,

servivano soprattutto tempo e pazienza per restituire con grazia l'immagine del mondo. Dunque un viaggiatore-artista, attento alla natura e alla gente, curioso delle diversità culturali, e desideroso di immergersi nella realtà locale, di soffermarsi sui dettagli, evitando gli stereotipi del turismo di massa e riducendo così l'inevitabile distanza esistente tra viaggiatore e nativo.



18

Infatti, se la fotografia d'oggi spesso ci restituisce immagini di volti senza nome e di gesti senza storia, un ritratto dipinto può essere solo il frutto di un incontro riuscito, in cui il soggetto acquista davvero importanza, senza trasformarsi nel semplice oggetto di un'istantanea. Abituati alle fotografie, che privilegiano la sola memoria visiva, o ai racconti, fatti di parole sempre filtrate dalla mente, i carnet de voyage ci fanno riscoprire, attraverso i loro spunti molteplici, altre forme di percezione, sensazioni tattili e finanche profumi. La loro è una "letteratura disegnata" che, unendo la riflessione della scrittura all'immediatezza dell'immagine, nei suoi esiti più riusciti era capace di evocare la magia dei luoghi e di ricreare le emozioni del viaggio.



19